



Luigi Chiatti durante un'udienza del processo

Zammuto/Olimpia-Ag

Per Chiatti chiesti due ergastoli

«Sono pentito, ma non volevo dirlo in tv»

Due ergastoli. Questo chiede il pm per Luigi Chiatti, accusato di aver ucciso Simone Allegretti, 4 anni, e Lorenzo Paolucci, 13 anni. L'imputato: «Avevo detto che non sono pentito. Non è vero: però non riesco a mostrare i miei sentimenti».

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

■ PERUGIA. Seduto tra i due avvocati difensori, Luigi Chiatti si morde le labbra e muove convulsamente le dita della mano destra. Sono, questi, gli unici segnali di un silenzioso disagio. Per il resto, è calmo: sembra calmo. Pallore diffuso, intense chiazze rosse sul collo, sguardo spento. Il pubblico ministero Michele Renzo dice: «Non è un mostro, è un assassino... Merita due ergastoli». E lui abbassa il capo. Lo rialza. Lentamente.

«Signori giudici...»
Ore e ore così, quasi immobile, e le telecamere gli frugano il volto, gli entrano negli occhi. Poi, d'improvviso, l'apparente serenità svanisce. L'imputato chiede di parlare. Si alza, si avvicina al microfono, fissa i giurati e il presidente della corte d'assise. «Io, signori giudici, sono quasi uguale a mio padre. I

giornali hanno tanto insistito sulla mia precisione e sulla mia freddezza. È vero: ma è così anche mio padre... Il fatto è che io avevo bisogno di affetto. Mio padre non aveva tempo, lavorava sempre... Il presidente lo interrompe, e lui: «Il pubblico ministero e gli avvocati di parte civile mi hanno descritto come una persona spietata. Hanno detto che, dopo aver ucciso Simone e Lorenzo, non mi sono pentito. Questo, dovete saperlo, non è vero...».

L'aula è piena. Luigi Chiatti si gira verso il pubblico, poi guarda il dottor Renzo: «Non ho mostrato i miei sentimenti qui, perché non volevo parlare davanti a tutta l'Italia. Non volevo che milioni di estranei entrassero nella mia vita... Io sono abituato a tenere nascoste le cose... Questo è il mio problema. Il pubblico ministero lo sa, con lui ho parlato...». La voce diventa stridula.

s'impenna: «Io ho parlato, con il giudice Renzo, e i verbali con le mie dichiarazioni sono finiti sui giornali... Anche la perizia psichiatrica è stata anticipata dalla stampa... È stato violato il segreto... Lei, dottor Renzo, ha detto che io non ho confessato subito. Ma con chi avrei dovuto parlare? Con gli agenti di polizia? Lei stesso ha alluso a un certo trattamento... Gli agenti non sono stati leggeri, con me...».

L'imputato si ferma. Il presidente lo guarda. Il pubblico rumoreggia. Luigi Chiatti è disperato. È disperato e dice cose che finora aveva taciuto. Denuncia violazioni del segreto istruttorio e allude a possibili «violenze» subite durante i primi interrogatori, nell'agosto del '93. Riprende: «Non voglio mostrare i miei sentimenti... Non ce la faccio. Se piango, piango da solo. Di nascosto...». Vorrebbe continuare. Ma, evidentemente, il suo intervento non riguarda il merito del processo. Il presidente è costretto a interromperlo di nuovo. Fine dell'udienza. I giornalisti circondano l'imputato, molte domande e una sola risposta: «Io non rilascio dichiarazioni». Se ne va, scortato dai carabinieri.

«Va condannato»
Non è stata una giornata facile, per lui. Il pubblico ministero, nella sua requisitoria, ha usato parole dure, sostenendo che, quando u-

cise Simone Allegretti (4 anni) e Lorenzo Paolucci (13 anni), Luigi Chiatti era «capace di intendere e di volere». Di più: il secondo omicidio, quello di Lorenzo, «fu premeditato». L'imputato ha ideato l'assassinio almeno cinque giorni prima di realizzarlo. Secondo l'accusa, il giovane geometra di Foligno non è «psicotico né schizofrenico, è affetto da disturbi della personalità, ma questo vizio non gli impedisce di essere lucido, di pensare, progettare, eseguire...». Dopo aver ucciso Lorenzo, ha cercato di cancellare le prove... Non è «infermo»: quindi è imputabile. È condannabile.

Si, argomenta il pm, fu abbandonato dalla madre naturale e visse in orfanotrofio per sei anni, ma dal momento dell'adozione fino al 4 ottobre '92 - il giorno della morte di Simone - ha avuto «non una, ma mille occasioni per recuperare rispetto al trauma infantile...». Ha vissuto per 18 anni in una famiglia benestante... I suoi due delitti sono stati voluti... Non è stato vittima di un impulso. Ha deciso. Ha deciso di uccidere». Il dottor Renzo, dopo aver ricostruito nei dettagli i terribili omicidi di Simone e di Lorenzo, aggiunge: «Luigi Chiatti non è un mostro, la sua ragione non dorme. Egli è un assassino e come tale deve essere sottoposto alla legge che punisce gli assassini...». Ha ucciso per soddisfare la sua fame sessua-

le. «E, guardando i giurati: «Dovete condannarlo e, dopo la sentenza, nessuno dovrà dimenticare chi è Luigi Chiatti. Si tratta di una persona pericolosa: ucciderà finché avrà impulsi sessuali. Occorre che la società vigili perché questo non avvenga».

Due ergastoli, tre anni di isolamento carcerario e interdizione perpetua dai pubblici uffici. Questa è la pena proposta dall'accusa. La difesa parlerà dopo Natale. Fra pochi giorni, dunque, la sentenza.

In aula, sono presenti i coniugi Allegretti. Il signor Franco dice: «Due ergastoli? Non mi basta. Per me Chiatti deve essere fatto fuori. Ci vuole la pena di morte». La signora Lucia ha gli occhi lucidi, è stanca: «Possono condannarlo anche a venti ergastoli, per me non cambia niente. La legge non può far rinascere il mio Simone».

Sparatoria in strada dopo la rapina

Muoiono due banditi

Rapinano un ufficio postale, nella fuga inanellano un incidente dietro l'altro, vanno a scontrarsi con l'auto di un appuntato dei carabinieri: lo minacciano, lui spara e li uccide. Due rapinatori sono morti così ieri mattina nelle campagne del padovano. Uno, Valerio Gori, tre anni fa aveva condotto la polizia ad un deposito di auto rubate sorvegliato anche dai carabinieri. Equivoco colossale: i poliziotti avevano ucciso un brigadiere. Era il 21 dicembre...

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ PADOVA. Roba da cabala. Il 21 dicembre di tre anni fa il confidente Valerio Gori aveva involontariamente provocato l'uccisione di un brigadiere dei carabinieri da parte di poliziotti. Ieri, quasi un anniversario, Gori è incappato, con un compagno di rapina, in un appuntamento dei carabinieri dalla pistola svelta e precisa: stecchiti entrambi. Valerio Gori con un unico colpo dritto al cuore. Il suo amico, Franco Maramarco, con due proiettili alla spalla ed al femore.

La giornata comincia a Begosso, una frazioncina sperduta nella bassa veronese, tra campi ed Adige. C'è un piccolo ufficio postale. I tre a bordo - inclusa forse una donna - si calano sul viso dei passamontagna. Uno resta in auto, gli altri entrano.

Solito copione, pistole in pugno, cassaforte e cassette razziate. Bottino esiguo, neanche sei milioni. La Thema riparte slittando platealmente - sta piovendo a dritto - inseguita dai primi allarmi. Il guidatore non dev'essere un drago. Quattro chilometri in là, appena entrata in territorio padovano, alle porte di Castelbaldo, l'auto sbanda in una curva bagnata di strada. Arzeri, compie uno spettacolare testacoda, finisce in un fosso sotto gli occhi di un contadino, Luigino Dacome. I tre escono un po' ammaccati, si dividono. Uno, forse la donna, da una parte col sacco del bottino. Gli altri due lungo la strada, correndo, finché sotto una casa trovano una Renault 5 bianca parcheggiata, con le chiavi inserite. Una manna, salgono e ripartono.

Dacome intanto ha telefonato ai carabinieri. Anche la proprietaria dell'auto, Romina Salandin, li chiama indignatissima. L'appuntato di Castelbaldo, già all'erta per la rapina, parte da solo per un giro di ispezione. È in divisa, ma usa la Uno Rap blu scuro di sua proprietà; la pistola è già libera dalla fondina. Il carabiniere percorre via Fossetta, svolta a sinistra in via Quarto Secondo Tronco, una stradina strettissima accompagnata ai lati da due fossi, proprio mentre arriva la Renault. Scontro inevitabile, le macchine si strisciano e s'incastano di fianco, carabiniere e rap-

natori si guardano negli occhi dai finestrini, bloccati sui sedili.

È un istante. Maramarco, alla guida della R5, impugna una Magnum 357, si gira, rompe il finestrino e punta l'appuntato. Il carabiniere è sveltilissimo, ha già la Beretta d'ordinanza in mano e spara tre colpi attraverso i vetri. Tutti a segno. La Magnum sussulta solo una volta, la pallottola si perde chissà dove. Con l'ultimo filo di vita i rapinatori si rotolano fuori dalla portiera destra e cadono nel fosso. Maramarco respira ancora, ma morirà prima che l'ambulanza dove è stato caricato riesca a partire.

È il terzo complice? Si apre la caccia ad una donna. Anzi, a due: una rapinatrice, un'altra di supporto logistico. Probabilmente le compagne delle vittime. Una signora «sospetta» viene fermata e rilasciata con tante scuse. Per un'altra, in sosta a Merlara su una Opel Corsa targata Treviso - non ha però il bottino con sé - le porte della caserma di Este non si riaprono. Nel frattempo i rapinatori vengono identificati. Sono entrambi trevigiani, di Castel-franco Veneto, pluripregiudicati. Maramarco aveva 38 anni, era sposato, diceva una piccola officina artigiana. Gon, quarantatreenne con un passato turbolento - tra l'altro ha alle spalle anche una condanna per calunnia nei confronti del giudice padovano Giovanni Palombarini, ora membro del Csm - si rivela la sorpresa del giorno.

È si ritorna al 21 dicembre 1991. Due giorni prima la Mobile trevigiana aveva perquisito la casa di Gon in cerca di droga, l'uomo e la moglie erano finiti in cella. Lui aveva istantaneamente confidato al capo della Mobile che in una fattoria abbandonata di Piazzola sul Brenta, nel padovano, c'era un deposito di auto rubate, a disposizione di malviventi intenzionati a compiere rapine. Aveva accompagnato i poliziotti sul posto. La sera dopo i poliziotti erano tornati in forze, senza avvertire i carabinieri che da venti giorni controllavano a loro volta il posto. Contemporaneamente era arrivato il capo della stazione di Piazzola, brigadiere Germano Craighero. Colossale equivoco notturno: i poliziotti avevano sparato ben 62 colpi contro Craighero, sbragiatamente scambiato per un bandito. Tre di loro, adesso, sono sotto processo per omicidio volontario. Le udienze sono in pieno svolgimento, in una delle ultime aveva testimoniato proprio Gori.

Al processo della Uno bianca il perito balistico conferma, mentre Fabio il «lungo» comincia a ritrattare

Al Pilastro spararono le armi dei Savi

La polizia scientifica conferma: tre delle armi trovate nell'arsenale della «Uno» bianca spararono contro i carabinieri uccisi al Pilastro. La difesa degli attuali imputati esulta: «Il processo ormai è finito». Ma le confessioni dell'ex poliziotto Roberto Savi e di suo fratello Fabio presentano ancora molte zone d'ombra. Un ex collega: «La moglie di Fabio mi disse tutto, ma per me erano fandonie per mettermi contro il marito».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

■ BOLOGNA. Erano nell'arsenale dei fratelli Savi le armi che il 4 gennaio del '91 uccisero i tre carabinieri in servizio di pattuglia al Pilastro di Bologna. Sono due fucili mitragliatori, un Ar 70 e un Sig austriaco, e una pistola 357 magnum. Martino Farneti, il superesperto della polizia scientifica che ha analizzato le armi dopo aver consultato i tecnici di Scotland Yard, lo ha confermato ieri davanti alla Corte d'Assise. Gli accertamenti non sono definitivi, e Farneti si è impegnato a completarli entro un mese,

ma per i difensori di Marco Medda, Peter e William Santagata e Massimiliano Motta, quello per la strage del Pilastro è un processo già vinto. «Ora si dovrà doverosamente aprire un'altra pagina», afferma l'avvocato Maisano.

Fabio Savi ha confessato, come suo fratello Roberto. L'unico a negare resta Alberto Savi, finito in carcere pochi giorni dopo i fratelli e da loro chiamato in causa. Ma nonostante due ammissioni di colpa è al momento impossibile capire

come i tre carabinieri siano stati uccisi. E le parole di Farneti confermano che Roberto Savi non ha detto il vero quando ha raccontato di aver consegnato alla polizia scientifica il fucile AR 70 regolarmente denunciato. L'arma che restò in questura per una mezza giornata era in realtà un'altra. Ma c'è di più: Fabio Savi, il primo a confessare i delitti della «Uno» bianca, ha già ritrattato tutto, anche le dichiarazioni relative all'eccidio del Pilastro. È l'inchiesta che interessa cinque procure assomiglia sempre di più a un puzzle difettoso, mancante di molte tessere.

Ieri i giudici hanno ascoltato Riccardo Mazza, 30 anni, agente in servizio alla Polstrada di Riccione e grande amico di Fabio Savi, unico «civile» tra le sei persone arrestate a novembre. Mazza, che è stato sentimentalmente legato alla moglie di Savi, Maria Grazia Angelini, era a casa del «lungo» il giorno dopo l'eccidio del Pilastro. È in istruttoria ha dichiarato che, «in più di un'occasione», l'Angelini, gli aveva detto che il marito e i fratelli facevano

parte della Banda della «Uno» bianca. Mazza non lo ha mai riferito ai giudici e nemmeno ai superiori, e ora è indagato per omesso denuncia. Ieri ha risposto con una serie di «non ricordo» e «si vede che il pm non aveva capito bene».

Cosa ricorda del 4 gennaio '91?
Era il compleanno del figlio di Fabio Savi, io ero stato invitato dalla moglie di Savi qualche giorno prima. Ricordo che feci le foto al bambino perché il padre non c'era.

Ricorda se vide arrivare Fabio Savi?
Non mi ricordo neppure se l'ho visto arrivare.

Quella fu una giornata particolare...
Per me no...

Era accaduto un fatto sconvolgente, tre carabinieri erano stati uccisi...
Per me quel giorno non era successo niente di particolare, non stetti a pensare chi c'era e chi non c'era.

Quando ha saputo della strage?
Quando ho saputo della strage?

Penso il giorno dopo, leggendo i giornali

Non succede tutti i giorni che ammazzino dei carabinieri. Io ricordo perfettamente dov'ero - e non ero nemmeno a Bologna - quando accadde quel fatto così sconvolgente.

Speriamo che non ne accadano più...

Ricorda cosa le disse la moglie di Savi?

Era arrabbiata perché il marito non c'era, in quel periodo faceva il camionista e abbiamo pensato che fosse quella la causa della sua assenza.

Quando l'Angelini le riferì dei suoi sospetti sui fratelli Savi?

Un anno e mezzo dopo. Io Fabio l'ho sempre difeso. Lei mi diceva che i fratelli Savi avevano fatto qualcosa di grosso, di cui avevano parlato i tg. Mi disse che il giorno prima era il compleanno del figlio.

E lei non ha collegato?
Ho collegato quando ho visto che in tv parlavano del Pilastro, ma ho



Riccardo Mazza, durante il processo

E Fabbiani/Ansa

sempre pensato che l'Angelini dicesse delle frottole per mettermi contro il marito. E poi erano stati identificati i colpevoli.

Come collegò le confidenze dell'Angelini ai fatti del Pilastro?

Me ne parlò la sera, il giorno dopo in tv parlavano degli arrestati.

Avvocato: Qualcuno le disse che Roberto Savi era stato ferito?

L'Angelini mi disse che si era fatto male alla pancia, avrebbe dovuto andare all'ospedale ma non ci era andato.

Quando glielo disse?

Non ricordo se lo disse la sera stessa o due-tre giorni dopo.

Le contestò quanto lei ha già dichiarato: «Il giorno dopo Maria Grazia Angelini... mi riferì anche per averlo saputo dal marito che il fratello Roberto era stato ferito alla pancia, nel corso dell'azione dellittuosa»

È un discorso che si riferisce a un anno e mezzo dopo, si vede che non mi sono spiegato, e poi per per me erano fandonie